



Uscire dalla modernità

Giovanni Cerro

giovannicerro84@gmail.com

Il volume di Alberto Ghibellini, *Leo Strauss and the Recovery of "Natural Philosophizing"*, intende mostrare come, tra gli anni trenta e quaranta del Novecento, Leo Strauss abbia proposto un rinnovamento della riflessione filosofica, basato sul recupero del concetto di natura, tipico della filosofia antica, e sul superamento del relativismo radicale che avrebbe caratterizzato le tre maggiori tendenze di pensiero della modernità europea – il liberalismo, lo storicismo e il positivismo. Un concetto di natura che Strauss non interpreta tanto come l'insieme dei principi primi da cui derivano tutte le cose, né come gli elementi di base che costituiscono il principale movente della condotta individuale, bensì primariamente come un'idea, una forma, un'essenza. Questa visione essenzialistica della filosofia lo indurrebbe a intendere la natura in opposizione a ciò che è convenzione e a ciò che è volontà. A partire da questa premessa, nei sei capitoli di cui si compone il libro, Ghibellini conduce un'analisi minuziosa delle opere composte da Strauss e degli interventi da lui tenuti in un periodo tragico della storia mondiale e in una fase tormentata della sua biografia, segnata dal trasferimento prima in

Francia, poi in Inghilterra, quindi negli Stati Uniti: dalle *Anmerkungen zu Carl Schmitt*, "Der Begriff des Politischen" (1932) a *The Political Philosophy of Thomas Hobbes* (1936), sino alla conferenza sul *German Nihilism* (1941). Speciale attenzione è riservata all'esame della corrispondenza di Strauss, in particolare con Gerhard Krüger e Karl Löwith. Ghibellini si confronta, inoltre, anche con aspetti meno frequentati dalla storiografia filosofica, come il giudizio, non sempre coerente, espresso da Strauss su Friedrich Nietzsche e la sua tortuosa ricezione della fenomenologia heideggeriana e husserliana.

Ghibellini sostiene come, per Strauss, la nascita della filosofia antica coincida con la scoperta della natura, della *physis*, elemento invece ignoto alla tradizione biblica, fondata sulla fede. Con la modernità, tuttavia, si sarebbe determinato un capovolgimento di quest'idea, attraverso il riconoscimento del primato della cultura sulla natura, l'invenzione della sfera individuale e l'attribuzione allo Stato del compito cruciale di salvaguardare i diritti del singolo. Hobbes sarebbe stato il primo autore moderno a equiparare lo stato di natura a una condizione di anarchia, guerra e disordine e ad auspicare la necessità di un suo superamento con l'intervento della cultura e, in particolare, con la costruzione artificiale e razionale dello stato po-

litico e civile. L'interpretazione hobbesiana della natura come una minaccia per la vita stessa dell'essere umano sarebbe per Strauss ancora una volta la dimostrazione dell'incapacità dei moderni di liberarsi, nonostante le intenzioni, da una concezione religiosa e teologica del mondo, e nello specifico dall'idea cristiana di provvidenza. La filosofia moderna, sebbene si dichiari materialista e atea, rimane nel solco della scolastica, riadattando temi della tradizione biblica che la teologia medievale aveva fatto propri e che erano invece sconosciuti alla filosofia antica. Per questo motivo, concordando con Daniel Tanguay, Ghibellini ritiene che in Strauss sia presente una versione, benché debole, della teoria della secolarizzazione, e questo nonostante più volte, soprattutto nelle opere della maturità, venga sottolineata la fragilità di tale concezione. Non solo: facendo leva su una visione strumentale della ragione e opponendo il diritto di natura alla legge naturale, Hobbes avrebbe anche aperto la strada a quel carattere relativistico e edonistico che presto sarebbe divenuto il tratto peculiare della filosofia moderna.

Contro tale deriva, occorrerebbe secondo Strauss recuperare quelli che ritiene essere i fondamenti del pensiero antico: il convincimento dell'esistenza di una gerarchia naturale tra gli esseri umani al posto del principio dell'eguaglianza difeso dai moderni; l'importanza dell'esercizio della virtù; la possibilità per la filosofia di giungere a una verità atem-

porale, sganciata dalle contingenze e immune ai cambiamenti del tempo. Si tratta di un ritorno, dunque, alla prospettiva platonica, al suo «filosofare naturale», come lo definisce lo stesso Strauss. Il rifiuto della modernità implica, nell'ottica straussiana, anche il ripristino di una differenza che la modernità avrebbe invece annullato, quella tra intellettuali o sofisti, da una parte, e filosofi, dall'altro, tra coloro, cioè, che, pur riconoscendo l'opinione della città come incerta e erronea, se ne servono utilitaristicamente per raggiungere i propri interessi, e coloro che invece usano quella stessa opinione per respingerla recisamente come falsa e contrapporla in modo netto alla verità di cui sono alla ricerca. Per Strauss, è necessario restituire valore al modo di vita tipico del filosofo, un'esistenza basata sulla contemplazione e non sull'azione diretta. Come evidenzia Ghibellini, la soluzione che Strauss suggerisce per l'uscita dalla 'seconda caverna' che contraddistingue la modernità è venata di conservatorismo e di aristocraticismo ed è profondamente diffidente verso la democrazia liberale. Questa forma di governo è ritenuta accettabile da un punto di vista meramente politico poiché garantirebbe le condizioni per esercitare la filosofia, ma da un punto di vista filosofico è considerata inferiore rispetto a una costituzione aristocratica.

Nonostante i suoi limiti e le sue ambiguità, la proposta straussiana ha, tuttavia, il merito di porre un tema decisivo, che ancora oggi evi-

dentemente affanna e non poco la filosofia, e in generale le riflessioni svolte in campo umanistico: il rapporto con la modernità. A partire dal Novecento, e con maggiore insistenza dalla seconda metà di quel secolo, le critiche mosse al moderno – definizione, peraltro, vaga, a cui si associano non di rado significati molto diversi – sono state numerose e altrettanto frequenti sono stati i tentativi di uscire dalla modernità per tentare di inaugurare un tempo nuovo. Spesso però queste imprese sono sfociate in esiti nichilistici o reazionari o ancora sono rimaste invischiate nella rete stessa della modernità, dimostrandosi così incapaci di emanciparsi dalle sue categorie. La difficoltà con cui si sono scontrati questi esperimenti dipende anche dal fatto che interrogarsi sulla modernità comporta l'esigenza di avviare una discussione su questioni di vista risonanza e che non hanno una risposta semplice: dal ruolo della filosofia nel presente ai rapporti tra opinione e verità e tra intellettuali e società, fino al giudizio sulla scienza e sulla tecnica e sulle loro influenze nel mondo contemporaneo. Per orientarsi in questi problemi le considerazioni di Strauss costituiscono ancora oggi un utilissimo punto di riferimento, anche soltanto in chiave critica.

ALBERTO GHIBELLINI, *Leo Strauss and the Recovery of "Natural Philosophizing"*, SUNY Press, Albany (NY) 2024, pp. 268, \$ 99

Ripensare la geografia

Antonio Sordillo
asordillo@unisa.it

Avete un appuntamento in un luogo mai esplorato prima. Ammettiamo che sia in via Gaetano Benedini, a Parma. Un tempo avreste cercato la strada su Tutto Città, oggi su un navigatore satellitare, ormai approdato su una delle tante app sullo smartphone. Quel che succede, però, è che, a seconda delle risorse utilizzate, si ottengono risultati differenti, contrastanti. E non è detto che sia compatibile con la segnaletica stradale. Questo volume parte proprio da tale circostanza: una volta ammesso quale sia il riferimento esatto di via Gaetano Benedini, tutti saremmo d'accordo nell'includere quel luogo tra le entità di cui si occupa la geografia. Tuttavia, c'è da chiedersi: una via è un'entità geografica?

Timothy Tambassi, nel suo recente *Filosofia della geografia. Temi, problemi, prospettive*, utilizza questo esempio per mostrare come anche la quotidianità di una strada possa sollevare questioni complesse nel momento in cui si tenti di definirne lo *status* geografico. La questione, infatti, non si limita a stabilire dove sia collocata la via, ma anche se questa rientri a pieno titolo tra le entità studiate dalla geografia.

La prima domanda, però, e forse la fondamentale, poiché è prodromica allo sviluppo del testo, è quella dell'introduzione, in cui Tambassi chiarisce il titolo del suo lavoro. La

definizione di filosofia della geografia, infatti, più che denunciare la vastità del campo di ricerca, sa articolarsi tra le diverse aree di indagine che caratterizzano il rapporto tra filosofia e geografia, riprendendo il quadripunto proposto da Tanca (geografia nella filosofia, filosofia nella geografia, geografia della filosofia, filosofia della geografia). Tambassi arricchisce la riflessione di Tanca con interessanti spunti critici, in particolare con l'invito a superare un approccio per compartimenti stagni e a favorire una considerazione in poli di un campo relazionale dinamico e complesso. Non ultima, poi, la segnalazione dell'importanza della geografia informale (la geografia al di fuori del contesto accademico) per una riflessione sul tema, che apre a una nuova pluralità di voci. Un'analisi, questa, che si inserisce in un solido filone di studi, che annovera autori come Farinelli, Foucault e Lévy, tra i primi ad aprire un fecondo dialogo tra le due discipline di filosofia e geografia, delineandone i confini epistemologici e interrogandone lo statuto scientifico.

L'esperienza da ontologo dell'autore contribuisce inoltre a mettere in luce le aporie e le ambiguità insite nelle strategie tradizionalmente utilizzate per circoscrivere la nozione di entità geografica. È infatti solo rivelando la complessità ontologica di oggetti che, a prima vista, come nel caso di via Benedini, sembrerebbero dotati di una immediatezza e semplicità disarmanti, che l'autore smonta, criticamente, la pretesa esaustività

delle *laundry list*. Queste, impiegate da Westerhoff in filosofia, rappresenterebbero un modo per elencare esempi di categorie ontologiche senza fornirne una definizione valida. In geografia, tuttavia, tale metodo appare limitante, in quanto, chiarisce l'autore, manifesta l'illusoria precisione delle definizioni prescrittive e l'eccessiva centralità che si attribuisce ai confini come criterio di individuazione di entità geografiche. Inserendosi dunque nel dibattito sul tema in un confronto critico con autori come Smith, Casati e Varzi, il volume rilancia la necessità di un approccio ontologico maggiormente articolato, che sappia rendere conto della varietà e della complessità delle entità che popolano il mondo geografico.

Il maggior pregio del volume è però quello di saper coniugare l'astrazione teorica cui tende la disciplina che tratta con la vivacità degli esempi, quanto mai concreti. Se si è già detto troppo di via Benedini, l'analisi di casi specifici e apparentemente marginali, come possono essere quelli derivanti dalla discussione sulla geograficità di artefatti (i.e. relitti aerei, autobus abbandonati) dona alla riflessione filosofica del testo una piena aderenza alla complessità del reale. Nel fare questo, l'autore dimostra come le categorie geografiche non siano entità naturali immutabili, ma anzi il risultato di processi di costruzione sociale e culturale, legati a contesti storici e umani specifici. L'esempio di Tambassi diventa allora un esperi-

mento di pensiero, che spinge a ripensare le categorie che utilizziamo per comprendere il mondo. E non è questo, forse, il compito più stimolante della filosofia?

La ricognizione critica condotta finora, relativa alle problematiche esistenti nell'ambito degli studi affrontati nel testo, potrebbe essere già sufficiente a segnalarne i limiti. Tambassi, tuttavia, si spinge a formulare anche proposte costruttive in merito. Occorre, suggerisce l'autore, ripensare la geografia non più come un semplice contenitore di oggetti inerti, statici, ma come un ibrido ontologico, dinamico, relazionale, che tenga le 'cose', ma aggiunga le 'rappresentazioni' e le 'pratiche'. In altre parole, un approccio che valorizzi una dimensione soggettiva del sapere geografico, performativa, che sia in grado di cogliere il ruolo attivo dei soggetti nella costruzione e nell'interpretazione degli spazi geografici.

Ancora, dunque, nella scia di numerosi studi (Bateman, Farrar, Elford, Smith, ma l'elenco potrebbe continuare grazie all'ottima e ricca bibliografia), Tambassi propone l'adozione di un approccio che fonda prospettivismo e variantismo, che consente di riconoscere la legittimità di molteplici prospettive sulla realtà geografica, ma garantendo a ciascuna di queste prospettive la corrispondenza ad un diverso sistema ontologico, modificabile nel tempo. Tale approccio, nel sottolineare la necessità di un'ontologia flessibile e capace di adattarsi ai cambiamenti

epistemologici (evitando il rischio del relativismo estremo), permette evidentemente una buona gestione della pluralità dei quadri teorici che attraversano la geografia e la riflessione su di essa come disciplina.

Filosofia della geografia di Timothy Tambassi si presenta infine originale anche grazie all'arricchente dialogo interdisciplinare che l'autore sa tessere, in particolare, con le *digital humanities* e, per l'ultimo capitolo, con i *night studies*. Un confronto, questo, che apre a nuove frontiere per la ricerca geografica, poiché evidenzia l'urgenza di nuove questioni spaziali in contesti teorici ed applicativi diversi, pur non dimenticando, ancora una volta, di riflettere criticamente su limiti e potenzialità della disciplina all'interno della costante sfida che rappresenta il mondo contemporaneo.

Nella fattispecie i *night studies*, navigando la dimensione sociale, culturale, economica e politica della notte in maniera interdisciplinare, si aprono necessariamente al dialogo con la geografia. Ed è così che un'analisi come questa dello spazio urbano, che si svolge su più fronti, si presta bene all'individuazione delle nuove caratteristiche che popolano lo spazio complesso e dinamico della notte.

Un libro che ci aiuta a vedere la geografia con occhi nuovi, costringendoci a mettere in discussione le nostre assunzioni più radicate e a interrogarci sul futuro di una disciplina che dovrà convivere con l'ambiguità e la fluidità.

Se la risposta alla domanda: «siamo pronti a tutto questo?» è forse ancora da trovare, sicuramente Tambassi ci fa scoprire modi nuovi per orientarsi nel mondo.

E, chissà, magari ci aiuterà a perderci un po' meno, nella ricerca di

via Benedini e qualsiasi altro sia il nostro posto nel mondo.

TIMOTHY TAMBASSI, *Filosofia della geografia. Temi, problemi, prospettive*, Carocci, Roma 2024, pp. 126, € 15